



Caritas
Ambrosiana

IN-VISIBILI

Persone non numeri

Gli insediamenti spontanei e i Rom



IN-VISIBILI

Persone non numeri

Gli insediamenti spontanei e i Rom

INDICE

PREMESSA pag. 7

IL RACCONTO pag. 9

Gli insediamenti spontanei pag. 9

La localizzazione pag. 15

I RACCONTI pag. 21

“Zingari cento per cento originali” pag. 21

Baracchine, tende e materassi... pag. 32

Le “due città” pag. 41

Luoghi comuni pag. 44

Leggere e saper far di conto... relazioni e sogni pag. 52

“Cure urgenti e essenziali” pag. 54

Nomadi per forza pag. 56

Identità invisibili pag. 60

Credits

Fotografie: Elena Gagliardi, Anna Cavallari,
Camillo Kraus, Chiara Lanzoni

Testi: Claudia Biondi, Anna Cavallari, Camillo Kraus

Attività realizzate nell’ambito del progetto
“SO KA AVOL - AVVIANDOSI VERSO IL FUTURO”
finanziato dalla CEI

Sussidio prodotto come manoscritto dalla Caritas Ambrosiana
Per uso interno

PREMESSA

Questo breve testo è un **RACCONTO** che cerca di dare un filo conduttore ai tanti **RACCONTI** che abbiamo collezionato dal 2014, anno in cui l'unità mobile della Caritas Ambrosiana ha iniziato a frequentare assiduamente alcuni luoghi delle periferie di Milano per incontrare quelle persone che in modo precario e fortunoso le abitano, "spontaneamente e abusivamente".

Sono stati soprattutto Rom romeni i principali interlocutori dei tanti incontri, sono loro infatti che in maniera prioritaria arrivano a Milano per sfuggire alla miseria che vivono nel loro paese e che "spontaneamente" drizzano tende o costruiscono baracchine nei luoghi più isolati e nascosti della periferia milanese, occupando senza permesso, "abusivamente", una porzione dell'argine del Lambro, un angolo di un'area dismessa, una piazzola nel boschetto di Rogoredo.

In questo testo descriviamo chi sono, da dove arrivano, i problemi e le situazioni che affrontano, questo è IL **RACCONTO** punteggiato da **RACCONTI**: interviste, narrazioni, cronache... in questo modo la Caritas vuole restituire i volti di tante e tanti Rom, spesso ignorati e offuscati da pregiudizi e preclusioni o, nel migliore dei casi, dalla non conoscenza e dall'ignoranza.

Si ringraziano le operatrici e gli operatori dell'Area Rom e Sinti.



*“La strada che porta alla conoscenza
è una strada che passa per dei buoni incontri”
(Baruch Spinoza)*

IL RACCONTO

GLI INSEDIAMENTI SPONTANEI

L'unità mobile dell'area Rom di Caritas Ambrosiana ha iniziato le sue uscite in strada nel maggio/giugno 2014 a seguito dello sgombero dell'area di via Brunetti e Montefeltro. L'esigenza di creare un'unità mobile è nata dalla scelta di raggiungere le persone Rom lì dove si insediavano, per poter offrire una proposta anche a chi era privo di strumenti e risorse; ma anche dal bisogno di avere una fotografia la più realistica possibile dell' "abitare spontaneo" Rom nella nostra città. Dopo pochi mesi ci siamo ritrovati davanti ad una mappa mutevole e in costante cambiamento degli insediamenti spontanei/abusivi in cui rientravano diverse categorie di abitanti ma soprattutto Rom, e soprattutto Rom romeni.



Le uscite hanno luogo 3 o 4 volte alla settimana, e vi prendono parte due educatori per volta. Le modalità di individuazione principali di un insediamento sono le conoscenze pregresse e la casualità. Nel tempo, il passaparola tra le famiglie Rom e la rete di relazioni di giorno in giorno più consolidate, hanno permesso di poter mappare con un buon margine di sicurezza, anche se non con completezza, gli insediamenti spontanei/abusivi. A ogni ingresso in un insediamento siamo accolti positivamente nella quasi totalità dei casi.

Veniamo facilmente inquadrati come educatori gagè¹ dagli abitanti che sono già stati in contatto con alcuni servizi o che hanno esperienze pregresse con altre unità mobili. Il primo contatto di solito serve per creare un legame e offrire una mediazione rispetto ad alcuni aspetti burocratici o rispetto all'accesso ai servizi. In particolare ci viene spesso richiesta una mediazione per i servizi sanitari e le iscrizioni scolastiche. Nel 21% dei casi la relazione continua anche dopo sgomberi e spostamenti².



Gli insediamenti sono formati da parenti e compaesani (83 su 110 di quelli mappati), e ciò rende palese il meccanismo della catena migratoria. In una prima fase, le migrazioni hanno generalmente carattere di coppia e interessano soggetti giovani, più intraprendenti e predisposti a sopportare i disagi della vita in un paese differente dal proprio e in cui si è disposti ad adattarsi a ogni genere di condizione: la vita in strada, appunto. Questi primi migranti attivano una catena migratoria: un complesso di legami personali e familiari che agiscono da richiamo di nuovi migranti della stessa famiglia o paese e, che una volta innestatosi, finisce con il rendere i flussi parzialmente indipendenti dalle opportunità di vita e di lavoro realmente disponibili nelle aree d'arrivo. In realtà per i Rom da noi incontrati la catena migratoria rimane florida perché in un qualche modo resiste il circuito dell'elemosina, soprattutto per le donne, che consente di accantonare an-

¹ Gagè: non ROM

² I dati raccolti nel corso dell'attività dell'unità mobile sono stati rielaborati da Patrizia Farina e Riccardo Pirovano, Università di Milano Bicocca

che qualche piccola rimessa per la parte di famiglia rimasta a casa in Romania. I piccoli insediamenti composti da famigliari e paesani non hanno mai un turn over alto.

Questo sistema migratorio è evidente dalla mappa delle provenienze dei gruppi incontrati.



Degli insediamenti mappati 2 su 3 sono piccoli (sotto le 30 persone). Infatti, a partire dal 2015, la grandezza degli insediamenti è iniziata a calare. I campi formati da più di 50 persone sono andati progressivamente diminuendo, poiché dal 2012 si sono succeduti sgomberi di insediamenti superiori alle 50 presenze, e dal 2013 al 31 marzo 2016³ il Comune di Milano ha sgomberato 27 aree (che non sono più state occupate) dove sorgevano campi di grosse dimensioni: dalle 350 persone a un minimo di 50. Gli sgomberi e gli allontanamenti hanno avuto numeri significativi soprattutto nel 2014 e nel 2015, anche con denunce delle persone per occupazione abusiva.

Si può presumere che sia stata la politica degli sgomberi a provocare la polverizzazione dei campi di grosse dimensioni e a provocare la dinamica dei piccoli insediamenti che poi si è consolidata, innanzi-

³ cfr "Strategia, azioni e risultati dell'intervento del Comune di Milano, 3 anni: da aprile 2013 a marzo 2016". Aggiornamento dati a cura dell'Assessorato alla Sicurezza al 31 marzo 2016

tutto per una strategia di invisibilità sviluppata dalle famiglie stesse per il bisogno di “nascondersi”, di non essere trovate e di potere così sostare più a lungo in uno stesso luogo, per evitare gli sgomberi che si sono succeduti a ritmi preoccupanti... lo sgombero resta sempre un fatto traumatico, anche se “paradossalmente” i Rom sono preparati; un segno esemplificativo è in molti casi l’uso delle tende invece delle baracchine.



Gli insediamenti sono mediamente di 19 persone. Nella metà dei casi sono composti da meno di 5 nuclei famigliari. Il numero di nuclei resta lo stesso anche all’aumentare delle persone. Un’ipotesi potrebbe essere che la dimensione della *bari familija* (la famiglia allargata che garantisce ancora protezione sociale) sia la difesa del singolo nei confronti di un mondo esterno che è comunque ostile e faticoso.

Le piccole dimensioni e la parentela, o per lo meno la compaesanità, facilitano la convivenza e il rispetto delle regole comuni che il gruppo si dà. Inoltre, i campi piccoli non presentano le criticità dovute alla presenza di criminalità a volte ingente di quelli grossi, dove in passato ci sono anche state maxi retate per lo sfruttamento della prostituzione, il commercio di armi ...

È possibile notare come l’avvicinamento al modello famigliare dei gagè, la famiglia nucleare, stia portando ad una diminuzione del numero dei figli all’interno delle famiglie Rom. Tuttavia è un aspetto che va monitorato nel tempo, perché molte delle coppie incontrate sono

ancora giovani e quindi con una possibilità di generare ulteriormente. È stata rilevata la presenza di minori in circa 90 casi su 120 e sempre di più si nota come stia diminuendo la presenza dei minori in strada; si possono ipotizzare alcune motivazioni.

Possiamo ritrovare tra i Rom romeni modalità di scelte migratorie che gli studiosi definiscono transnazionalismo, un preciso modello migratorio assimilabile a quello vissuto da molti altri migranti romeni: un processo per cui i migranti costruiscono campi sociali che uniscono il paese d’origine e quello di insediamento, un modello che pone al centro i legami, gli spostamenti e le attività che connettono i migranti con i luoghi d’origine.

Per le famiglie Rom romene mantenere forte il legame con il paese d’origine è di solito una scelta intenzionale. La scelta iniziale di emigrare, poi attivamente perseguita, si può riconoscere da alcuni gesti concreti: i continui rientri in patria, le rimesse costanti per la costruzione della casa, la temporanea separazione da alcuni figli affidati alle cure della famiglia allargata (spesso i nonni o le zie). In passato abbiamo parlato anche di pendolarismo per cercare di definire il flusso migratorio dei Rom romeni a Milano.

Un secondo motivo, non alternativo al primo, può essere individuato nel fatto che la vita in strada è molto faticosa, sia per le condizioni che impone, sia per i continui sgomberi. In aggiunta permane anche una continua paura dell’allontanamento dei figli da parte dei servizi sociali. Tutto ciò spiega la scarsa presenza di minori.



I minori presenti negli insediamenti spontanei vivono abitualmente in una condizione di estremo isolamento e il 63% non va a scuola né svolge attività fuori dall'insediamento. Molti minori non sono in età d'obbligo scolare, altri trovano difficoltà nel percorso burocratico per l'iscrizione e spesso le famiglie "incappano" in una scarsa disponibilità da parte delle scuole a supportare l'iter burocratico. Inoltre i continui spostamenti fra l'Italia e la Romania rendono assai difficile il percorso scolastico che spesso avviene in scuole diverse: una in Italia, poi una in Romania, poi una nuova scuola in Italia, poi ancora in Romania.

Solo il 32% dei minori va a scuola, ma solamente il 5% di loro svolge anche attività pomeridiane (calcio, doposcuola...).

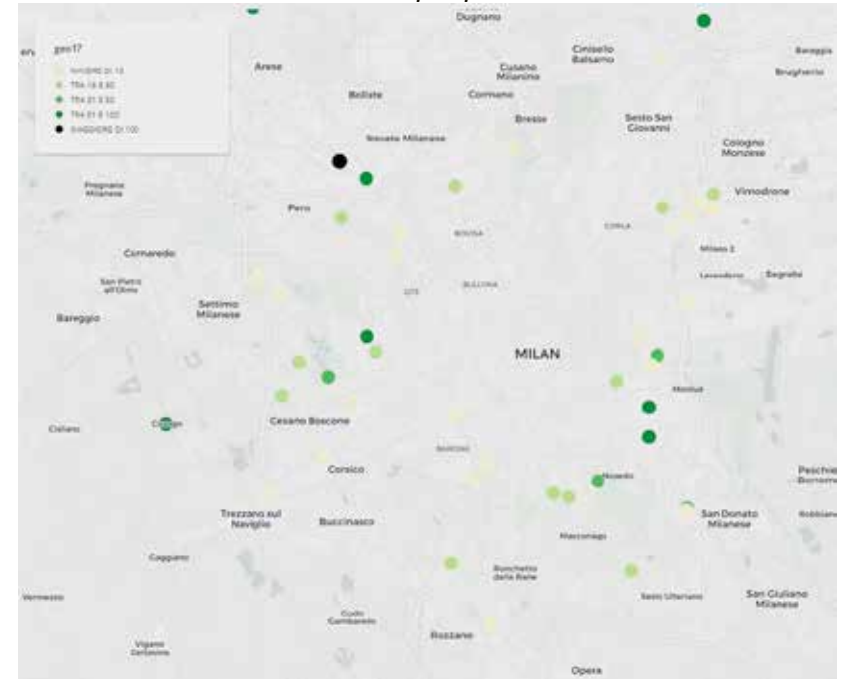
Un ulteriore elemento di disagio per le famiglie - provocato dall'isolamento e dalle scarse informazioni in loro possesso - è dato dal fatto che spesso non conoscono il diritto d'accesso al sistema sanitario nazionale per i ragazzi fino ai 14 anni e si rivolgono (come per loro stessi), alle strutture assistenziali che purtroppo non possono garantire la stessa completezza di cura e la stessa continuità.



LA LOCALIZZAZIONE

Rispetto alla localizzazione degli insediamenti la parola d'ordine è precarietà. Sono tutti in estrema periferia e addirittura il 21% in aree rurali, quindi molto distanti dal centro città.

Posizione indicativa dei principali insediamenti rilevati nel corso del 2017



Sono aree sgomberate ripetutamente; gli insediamenti si riformano dopo pochissimo tempo dallo sgombero e innumerevoli volte. Abbiamo registrato fino a 6 volte la rinascita dello stesso insediamento, in 3 anni, nello stesso identico luogo o a distanza di poche centinaia di metri. È stato difficile registrare con esattezza i cicli di morte e rinascita quando questi sono avvenuti a distanza di poche ore, perché pensati per nascere, morire e rinascere in tempi brevi. Sono formati nel 60% dei casi da tende o da baracchine. In qualche caso intere famiglie, durante la stagione estiva, vivono su dei materassi buttati su un prato. Nell'83% dei casi non hanno i servizi più elementari. Lo sgombero è messo in preventivo e la cura nei confronti dello spazio circostante è

sempre molto residuale e dubbia. Questo mostra come l'insediamento che noi immaginiamo come un "campo", cioè un "modo specifico di abitare di gruppi nomadi", non sia assolutamente l'espressione di uno stile di vita, ma una strategia di sopravvivenza.



Oltre il 50% degli insediamenti sorge in un'area ad alto tasso di pericolosità: un'area accanto ai binari del treno, accanto a un'autostrada o a una strada a scorrimento veloce, sulle rive di un canale o accanto a una discarica. Insediarsi in aree pericolose è un ulteriore stratagemma che risponde sempre alla necessità di rendersi invisibili non collocandosi vicino a zone abitate o alle scuole: *"Se non vai a insediarti in spazi abitati da altri è come se tu non ci fossi"*, soprattutto se il terreno dell'insediamento è del demanio, o comunque di un ente pubblico, e non è utilizzato.

Esiste poi un 15-20% di persone che pur vivendo in insediamenti spontanei, sempre in maniera abusiva, ha uno stile di vita altro rispetto ai Rom romeni. Sono famiglie per lo più bosniache, arrivate in Italia negli anni '80; si tratta di famiglie numerose che non hanno un progetto migratorio vero e proprio, ma vivono in un'ottica di "corto respiro" centrata molto sull'oggi. Neppure queste famiglie sono nomadi e, pur preferendo la vita in camper e in roulotte, stazionerebbero definitivamente e senz'altro a lungo nello stesso terreno... Le famiglie incontrate vivevano in un terreno agricolo di proprietà, sgomberato perché

altamente inquinato. Da quel momento il gruppo si è disperso: alcune famiglie si sono spostate in altre Regioni, alcune famiglie stazionano in parchetti e posteggi da cui regolarmente vengono allontanati. Nel loro stile di vita non è presente il pendolarismo col paese di origine.

I dati raccolti mostrano che la categoria del nomadismo, in particolare per i Rom romeni, è ampiamente superata, ed è molto più eloquente la categoria del transnazionalismo, categoria che per i gruppi Rom presenta alcune specificità:

- è una migrazione che interessa la coppia; nel 50% dei casi coinvolge anche alcuni figli, più raramente l'intera famiglia nucleare. Ha comunque un carattere familiare con uno scambio e un andirivieni dei figli minori che vivono talvolta con i genitori, talvolta sono affidati alle cure della famiglia allargata: il bambino vive in Italia per due mesi con i genitori, poi due mesi in Romania con la nonna o la zia, per poi tornare nuovamente in Italia con i genitori ...
- è una migrazione che accetta condizioni di vita bassissime in Italia. Per esempio intere famiglie vivono nel "bosco di Rogoredo"⁴ in mezzo a tossicodipendenti e a spacciatori; altre famiglie vivono sotto dei ponti così bassi che non si può neanche stare in piedi; famiglie di 5/6 persone sono stipate di notte dentro una macchina ... Qui in Italia condizioni ritenute invivibili vengono accettate come "il male minore", probabilmente perché anche in Romania il pregiudizio contro i Rom va crescendo molto, e le condizioni di vita peggiorano di giorno in giorno con possibilità di lavoro sempre più ridotte.



⁴ Area altamente degradata e luogo sia di spaccio che di consumo di stupefacenti

- è una migrazione esclusivamente economica, volta a creare rimesse grazie all'elemosina e al lavoro quasi esclusivamente irregolare, ma che non ha, almeno inizialmente, nessuna prospettiva di integrazione duratura in Italia, malgrado il numero di anni di presenza a Milano. Questo spiega l'isolamento, non tanto e non solo abitativo, quanto il disinteresse ad accedere ad alcuni servizi come quelli sanitari o scolastici, a una padronanza dell'italiano che non sia esclusivamente funzionale alle poche conversazioni relative al fare l'elemosina

Nel tempo la precarietà di una famiglia che spesso è divisa, che non risiede stabilmente in un solo paese, che cambia insediamento, rischia di diventare non più una condizione involontaria ma uno stile di vita.

Questo modello migratorio è stato reso possibile dall'apertura delle frontiere con l'ingresso della Romania nell'Unione europea nel 2007. Prima di quella data c'era un investimento molto maggiore a livello economico, affettivo ed emotivo nel passare i confini, che prevedeva anche un investimento progettuale più duraturo.

Tuttavia nel corso degli anni abbiamo assistito a diversi cambiamenti: famiglie che non avevano investito alla partenza dalla Romania hanno poi attivato dei percorsi che li hanno spinti verso una maggiore integrazione e investimento in Italia: casa stabile, lavoro, scuola per i figli, pur continuando a mantenere "un piede" in Romania dove continuano ad avere la loro casa e ad averne cura.

L'occupazione di alloggi sfitti che si sta verificando si può leggere nell'ottica della ricerca di una maggior stabilità e protezione, seppur irregolare e costosa a causa del racket a cui molte famiglie ricorrono. La possibilità di risiedere, seppur abusivamente, in uno dei numerosissimi alloggi sfitti dell'edilizia pubblica denota una certa volontà di stabilizzarsi, di provare a costruire percorsi meno precari. Molte delle famiglie che occupano gli alloggi provengono dai centri del Comune da cui sono state dimesse; l'orizzonte che spesso si è aperto a chi è passato dai centri comunali non è più l'insediamento spontaneo con la baracchina o la tenda, quanto piuttosto le occupazioni di appartamenti (a fronte di un mercato a basso costo chiuso) dove, in alcune si-

tuazioni, si ricreano le stesse comunità familiari e di paesani prodotte dalla catena migratoria. Tuttavia la comunità Rom, nel caso delle occupazioni, si mescola ad altre comunità spezzando così l'isolamento dell'insediamento abusivo.



I RACCONTI

“ZINGARI CENTO PER CENTO ORIGINALI”

Zingari. Ce ne sono tanti. Cioè non tanti. Di tanti tipi. Alcuni neanche li riconosciamo, altri ce lo hanno scritto in faccia. Chi ha gli occhi scuri come la terra, chi azzurri come l'acqua della Sardegna. Chi è panciuto e soffice come un americano, chi slanciato e nodoso come un etiope. Chi è chiaro come la luna, chi ha la pelle annerita dal fumo e bruciata dal sole. Non sono altro che uomini. Così diversi e così simili.



“Ci sono gli zingari cento per cento originali. Noi non è che siamo zingari. Siamo zingari... Romanizzati. Non è che siamo zingari zingari. Gli zingari cento per cento c’hanno sempre il costume, il cappello, ma sono giovani e sempre le pantòf (scarpe di vernice). Anche se c’hanno venti anni, quindici anni, loro sempre lo stesso sono. Le ragazze c’hanno sempre le gonne. Ma non queste. Per queste sono gonne Romanizzate, che le può portare anche una italiana o una Romena. I zingari cento per cento c’hanno i soldi nei capelli. C’hanno sempre quella tradizioni che quelli sicuramente non la perde quella tradizione. Loro c’hanno anche le ville quelli. Le ville grandi. Ma c’hanno la vita sempre che la mettono la tenda... che lo mettono la tenda davanti alla casa! Non dormono nella casa, veramente. La sua tenda la mettono sempre davanti alla casa e ci dormono dentro. C’hanno le ville quelli.”

*“È assurdo dividere le persone in buone e cattive.
Le persone si dividono in simpatiche e noiose”
(Oscar Wilde)*

Ma c'hanno le case grandi. Se entri dentro rimani proprio così. E c'hanno la tenda davanti a casa con il cavallo e la carrozza. Con tutti. Aspettano che la mattina si alzano e se ne vanno in giro. Ma c'hanno le case belle”.

Si dice sempre che i Rom sono una galassia. Dici “rom” e dici tutto, ma puoi anche non dire niente. Ogni piccola appartenenza è sentita come totale. Tutti si conoscono, tutti sanno chi sono gli altri, ma la prima cosa che cercano sempre di mostrare è la differenza, la categoria e anche la gerarchia. Una scala fatta di mille gradini dove ciascuno si pone in cima come fosse il vincitore: vuoi perché rispetta la tradizione, vuoi perché è più simile ai gagè (non rom).



Esmeralda profuma di spezie e viene da lontano. Come la sua gente, che nei millenni ha camminato per il mondo. Veste una gonna gialla come lo zafferano, che svolazza nelle nebbie gelide dell'inverno milanese lasciandole scoperti i piedi nudi. Non porta le scarpe, segno di mal costume. Né i pantaloni. Solo gonne pitonate e zoccole con la zeppa. È una “pletosh”, una trecciona. È una zingara pura, fedele a una tradizione che definisce “pesante”. Ha capelli neri come il pepe, raccolti in lunghe treccione robuste come gli ormeggi di una nave pirata, che adorna di monete d'oro nei giorni di festa e di bottini. Ed Esmeralda è indomabile come la tempesta. Ha un marito che chiama “ragazzino” di fronte a cui non piange mai. Se le prende, ride.

Quando elemosina seduta sui marciapiedi saluta tutti con educazione e si aspetta di essere ricambiata da tutte quelle persone che, dietro alle loro giacche eleganti paiono così educate. Non si è ancora abituata. L'indifferenza la pugnala.

Esmeralda ci tiene a sentirsi bella. Ha i piedi più belli e invidiati di tutto il campo. Ogni sera, cascasse il mondo o venisse uno sgombero, va in cerca d'acqua per lavarsi i piedi nudi e spalmarli di una crema speciale dell'Esselunga. Costa un euro e ventinove in più delle altre. Ma in fondo è così poco per sentirsi meglio. Invece rifiuta di ungersi i capelli con l'olio di oliva, com'è di moda da un secolo tra la sua gente. Il suo sogno è quello di sciogliersi i capelli per farli asciugare al vento mentre guida una moto Kawasaki senza casco. Ha un giubbotto lucido con delle fantasie floreali che vengono dal Giappone. Eppure lei sogna di andare a Mumbai, in India. Di fronte a un planisfero, mentre siamo in coda per il dottore, mi chiede dove finisce la terra. Per essere sicura di non sbagliare strada e cascare giù il giorno che sarà pronta per mettersi in cammino. Là vive il suo innamorato immaginario: Salman Khan, stella del cinema di Bollywood. Esmeralda invece vive in mezzo al nulla, in un grosso accampamento fangoso e pieno di spazzatura ai margini della città. Eppure dalla sua baracca, grazie allo smartphone, osserva il mondo attraverso i suoi film. Così ha imparato a parlare zingaro, romeno, inglese, francese, tedesco. Anche se la sua seconda lingua ormai è l'indiano.

Ci sono i pletoshi con le trecce lunghe. Che poi pletoshi vuol dire le trecce. Noi prima di sapere il nome vero li chiamavamo proprio “quelli con le trecce”, poi abbiamo scoperto che era proprio come si chiamavano anche loro, da sé stessi.

Ma a volte incontri qualcuno per strada e ti imbarazzi un pochino. Perché dopo un po' che parlate tu gli chiedi: “Ma sei rom?” e quello ti guarda e vedi che non capisce: “In che senso?” ti risponde. E allora tu: “Cioè sei zingaro?”. Ancora niente, non capisce. “Sì sono un po' zingaro ma in che senso?”.

Voler buttare a tutti i costi qualcuno in una casella è un tentativo destinato a fallire. C'è chi non sa più la lingua originaria della sua famiglia ma mette ancora le gonne lunghe. C'è chi mette i jeans ma sa solo

il romanes. C'è chi decide di vivere in un modo, chi decide di vivere in un altro.



Quando cominciano le giornate di sole che scalda l'asfalto e mette di buon umore, con l'aria calda da sud, arrivano i Caminanti. Con le loro roulotte bianche che accecano. Sempre perfette che sembrano astronavi. Ogni giorno, dopo il caffè, le donne di casa stendono qualche panno e fanno lo sciampo alla carrozzeria. È una carovana gitana. Fili che si incrociano tirati tra uno specchietto e l'altro, da cui pendono lenzuola linde e, dietro di loro, vite indaffarate. Ogni volta la curiosità ci spinge a farvi capolino e a stringere qualche mano. "Piacere Concetta". "Piacere Rosaria". "Piacere Maria, Assunta, Carmela!". Vengono tutti da Noto, dove ci invitano periodicamente a mangiare cannoli e arancine a casa loro, che "come le fanno giù" è un'altra cosa. I mariti fanno gli arrotini e lavorano stagionalmente qui al nord, urlando il loro catalogo dalla macchina. Dopo di che svernano a casa, in Sicilia. Eh sì, perché nonostante tra di loro parlino una lingua incomprensibile, questa altro non è che siciliano strettissimo. Accompagnato spesso da ampi gesti e voce alta, prova inconfutabile d'italianità.



La maggior parte degli "zingari" che incontriamo in strada è Rom e viene dalla Romania. Molti arrivano dall' Oltenia e dalla Muntenia, dalle regioni del centro sud. I Rom originari di queste zone provengono da contesti rurali, paesini sperduti tra le depresse pianure della Romania. A casa vivevano coltivando l'orticello e allevando qualche gallina. Lavoravano occasionalmente come braccianti o come mandriani. Superando lo spaesamento di trovarsi in una metropoli come Milano, molti di loro sono riusciti a integrarsi svolgendo lavori umili, faticosi, poco retribuiti quanto necessari; la badante, il manovale...

La maggior parte vive a Milano da oltre un decennio, alcuni vivevano in campi autorizzati, adesso sono in giro in baracca, assieme a chi viveva in affitto e con la crisi finanziaria non è più riuscito a sostenerlo. A qualcuno è stata assegnata una casa popolare. Qualcun altro l'ha occupata.

"Essere Rom in Italia è molto difficile, perché ci sono Rom che rubano, Rom che fanno l'elemosina, Rom che non hanno voglia di cambiare. Altri vengono qui per cercare un lavoro, per avere una vita migliore, per cambiare vita. Queste persone sono quelli che hanno sempre lavorato e che vogliono lavorare, o non hanno mai lavorato, ma hanno voglia di cambiare. Ma ci sono anche quelli che non hanno voglia di cambiare. Ecco, io sono una che ha voluto sempre cambiare. Il lavoro per me è molto importante. Ho fatto per tanto tempo l'elemosina. Però mi sedevo giù senza alzare la testa, guardavo sempre in basso e a malapena dicevo "buongiorno". Mi vergognavo tantissimo. Mi sentivo senza dignità".



Tanti giovani emigrano in cerca di un lavoro con cui mantenere i genitori e i figli che lasciano al paese.

In questo momento in Romania vi è una generazione di ragazzini che sta crescendo lontano dai propri genitori, con cui probabilmente dovranno darsi il cambio quando verrà il loro turno di essere adulti.

In queste vite in viaggio tra due mondi, la campagna romena e la metropoli milanese, c'è chi fatica a riconoscersi e comincia a subire un cambiamento identitario che rimette tutto in discussione: la propria cultura, le prospettive, le aspettative, i progetti; lasciando la propria casa per emigrare in Italia, molte persone imparano a sopravvivere nelle nostre strade, imparano a costruire una baracca, a tendere la mano per elemosinare, a chiamare "casa delle vacanze" la propria casa in Romania.



Amina dice di lavorare all'università Bocconi, anche se non ha neanche il diploma di scuola elementare. È evidente che non faccia l'insegnante, né tantomeno la bidella. Il suo stipendio se lo guadagna cantando "Dottore, Dottore" agli studenti incoronati d'alloro.



Da una decina d'anni vive nelle aree dismesse Falck, tra Sesto e Cinisello. Enormi aree coperte di detriti e vegetazione da cui spuntano mostruose intelaiature arrugginite, assieme ai comignoli delle numerose baracchine che crescono ai loro piedi. È un luogo tetro, fangoso, dimenticato. La terra è cosparsa di immondizia, la stessa che Amina e tutta la sua gente, usa per accendere il fuoco, per scaldarsi e cucinare. Ogni due mesi la polizia sgombera e la vita deve cominciare da capo. Si salva il salvabile dalle baracchine abbattute. Qualche pentola, qualche materasso. E si cerca un altro posto, fino all'arrivo delle tanto sospirate vacanze: Natale, Pasqua e la lunga estate. Allora, se ci son soldi, Amina torna alla sua città. Ad accoglierla c'è una casa. La sua. Ha un ampio cortile da cui si accede agli interni. Un'ampia sala dalle pareti dorate che dà accesso al locale della cucina e alle tre camere da letto, arredate con colori scintillanti e stoffe vellutate con enormi cuori ricamati di pizzo. Sul soffitto una serie di faretto colorati compongono il simbolo del dollaro americano.

L'Italia si fa vera e propria patria o semplice meta di immigrazione per molta gente, che spesso qui finisce per vivere l'intera vita inseguendo un sogno di benessere che non si fa raggiungere. Questo sogno per tanti Rom romeni si chiama casa. Intere campagne del sud della Romania sono popolate da fondamenta di case in costruzione. Costruite al ritmo degli stipendi guadagnati in Italia o nel resto d'Europa. Ogni cento metri nella provincia di Balcesti in Oltenia, sul bordo di una strada provinciale dove corrono carretti trainati da cavalli e branchi di cani randagi, cresce una villetta a due-tre piani senza porte, né finestre. Quelle verranno con il tempo.

La casa è molto colorata. Fuori è un gioiellino verde pisello con fregi rossi, sbocciato in una campagna grigia e un po' desolante. La signora ha uno scialle nero in testa, è tutta vestita a strati. Quando ci vede le si blocca il respiro, si mette a piangere. È così agitata che non riesce a parlare. Solo profondi respiri asmatici. Meglio che si sieda.



Che dopo Pasqua andavamo in Romania lo sapevano tutti, ma nessuno ci credeva. Solo una signora ci aveva lasciato con un indirizzo preciso e una promessa d'attesa. E insomma questa signora ci vede arrivare nel suo giardino, e non respira più, e i bambini sono felici e non ci credono ancora, anche se siamo lì. Perché lei vive lì da sola con un figlio adolescente e quattro nipotini e come diavolo farà lei che è un'anziana a badare a tutta questa vita, a queste corse, a questi giochi sfrenati, senza neanche un aiuto, senza una mamma o sen-

za un papà. I bambini ci fanno tante domande. Sì, siamo in vacanza. No, non ci ha mandati nessuno. E comunque non avreste niente da nascondere. Perché su questa cosa ci avete detto la verità nuda e cruda: la vita lì è dura. La cittadina è deserta, niente commercio, niente trasporto, niente caos...persone che provano a sopravvivere di piccola sussistenza: un orticello, le galline, un maiale per i più fortunati.

La casa verde della signora che non respira è affascinante: imbottita di monili come una bomboniera, tutta foto, pizzi e statuine. In un angolo una grande stufa in ceramica che richiama alla mente il passato, i nonni, le migrazioni. Entriamo nella stanza più bella dove ci vengono serviti caffè, polpette e bibite e ci perdiamo ad ascoltare questi racconti lunghi e noiosi, pieni di particolari e di andirivieni temporali. E Milano è lontana, altro che i chilometri, Milano è lontanissima. La signora che si commuove e non respira ha dovuto percorrere una distanza infinita per stare lì qualche anno fa, dentro una qualche baracchina ai margini di una tangenziale, o sotto un cavalcavia. Una baracchina dove si stringeva forte i bambini al petto, e c'era quel figlio che dalla baracchina usciva e la signora che non respira che lì fuori non conosceva niente, non sapeva parlare, non sapeva muoversi. E si era messa lì che c'erano i suoi paesani e per carità, è vero che doveva dare dei soldi a uno di loro per stare lì con quella baracchina di merda piena di topi, ma almeno i suoi paesani erano lì e se lei non sapeva cosa fare qualcuno le dava una mano. Certo una mano a pagamento s'intende, che anche gli altri paesani hanno i figli a casa e li devono mantenere che lì nella campagna non c'è più niente, solo le nuvole e i fiori gialli, e quindi tutto ha un prezzo. E ci si aiuta sì tra paesani. Basta pagare.



Nell'insieme dei gruppi Rom che vivono a Milano emerge un 15-20% che pur abitando in insediamenti spontanei, sempre in maniera abusiva, ha uno stile di vita molto diverso. Sono famiglie arrivate in Italia negli anni '80 e provengono prevalentemente dalla Bosnia. Non praticano il pendolarismo col paese di origine. Hanno famiglie numerose e non hanno un progetto migratorio, vivono in un'ottica di "corto respiro" centrata molto sull'oggi.



“Quella vita è cambiata. Non avanti andare; dietro. Bussola indietro. Prima avevamo le case, quella vita, quelle cose, ma adesso strada. Col camper non andavo da venti anni, venticinque anni che non ci dormivo dentro. Io c'ero tutto. Venuta polizia, mandati via. Io c'ero prima una baracca 40.000 euro lì. Sempre venuti vigili al campo con foto: bum, bum, bum, bum. E alla fine giù. Adesso camper. Giuro sui miei figli, io darei a uno che mi dà una stanza fuori Milano, solo che dentro c'è bagno, solo che c'è caldo. Mi credi? Così non puoi vivere”.

Per molti di loro vivere in strada è stato un ritorno forzato al nomadismo, scatenato dall'ondata di sgomberi e confische dei terreni agricoli di loro proprietà, sui cui tra mille contraddizioni hanno abitato per anni. Negli anni di stanzialità, la maggior parte non ha dismesso lo stile abitativo del camper e della roulotte, in cui ha abitato durante l'infanzia e per tutta la vita e che per qualche anno ha tenuto parcheggiato sul proprio terreno. Nei terreni agricoli, impossibilitati a costruirsi legalmente una casa, sono rimasti legati a un territorio in cui tuttavia non si sono integrati. Nonostante le reti di relazioni informali intessute con alcuni abitanti del quartiere e con molti servizi, i loro insediamenti sono rimasti delle isole nascoste ai margini della città, in cui ad esempio hanno faticato ad arrivare istruzione e sanità. Così vicini eppure così lontani.



“Come tutti gli zingari in generale ho vissuto da zingaro, che vuol dire vivere da povero in un campo nomadi. Cioè tra i topi e altri che sono nelle tue stesse condizioni. Quindi tanti poveri insieme, messi insieme in un posto, significa che diventa un campo di zingari. Ma una cosa che mi ha sempre dato fastidio sinceramente è essere chiamati “zingari”. Ma non che è quasi un'offesa, ma non capisco il termine. Cioè: esiste una razza zingari? Esiste una nazione zingari? Perché una persona deve essere definita zingaro? E poi mi sono sempre domandato

se quando avrà una vita normale potrà abbandonare questo nome dato dagli altri. Per esempio, se adesso vivo in una casa normale e si paga l'affitto come tutti quanti, possono non essere chiamato più zingari? Per me zingaro lo definirei come uomo sporco, uomo che non ha niente, arrogante, maleducato diciamo anche, ma soprattutto anche sottolineato pericoloso. Cioè uno se dice zingari significa tutto questo messo insieme. Soprattutto pericoloso. Non capisco neanche perché. Eppure non sono pericoloso, non rubo, non sono arrogante.

Rom invece mi fa pensare a qualcos'altro. Rom precisamente mi farebbe pensare alla mia cultura originaria. Proprio Rom. Cioè la lingua che parlo io, come mi comporto io... cioè, penso ai miei zii che sono antichi e mi fa pensare alle sedute che fanno. Si bevono i caffè, parlano per ore, passano dieci minuti e vogliono un altro caffè. Questo sarebbe da Rom. Invece zingari non si addice molto. Io mi sento Rom e anche diciamo orgoglioso. Perché essere Rom significa essere totalmente diverso da zingaro”.

BARACCHINE, TENDE E MATERASSI...

Rispetto alla localizzazione degli insediamenti la parola d'ordine è precarietà. A Milano gli insediamenti spontanei di Rom nascono nelle periferie o fuori città. Spesso sorgono in luoghi di confine dove, per motivi di una giurisdizione incerta, hanno più possibilità di essere lasciati in pace dalle diverse amministrazioni che si “rimpallano” la responsabilità di intervenire in qualche modo. Spesso l'insediamento sorge in un'area ad alto tasso di pericolosità: un'area accanto ai binari del treno, accanto ad un'autostrada o ad una strada a scorrimento veloce, sulle rive di un canale o accanto ad una discarica. Insediarsi in aree pericolose è uno stratagemma per provare a rendersi invisibili: *“se non dai fastidio, non sei vicino alle abitazioni o alle scuole. Se non vai ad insediarti in spazi abitati da altri è come se tu non ci fossi”.*

Molte aree sono sgomberate ripetutamente e spesso gli insediamenti si riformano dopo pochissimo tempo e innumerevoli volte. Ad ogni sgombero i Rom ripartono da capo ... perdono tende, stoviglie, utensili, materassi, beni, tuttavia non abbandonano il quartiere e le sue reti, la loro vera fonte di sopravvivenza.

Elemento costante è che sono “insediamenti temporanei” pensati per nascere e morire in tempi brevi e sono formati nel 60% dei casi o da tende o da baracchine. Lo sgombero, quindi, è messo in preventivo e la cura nei confronti dello spazio circostante è sempre molto residuale e dubbia. In conclusione, l'insediamento che immaginiamo come un “campo”, cioè un “modo specifico di abitare di gruppi nomadi” non è assolutamente l'espressione di uno stile di vita ma una strategia di sopravvivenza necessaria.



Lontani dal centro città, almeno i romeni, sembrano riprodurre lo stile di vita agreste importato dai luoghi di origine.

Tra le tende zampettano galline e crescono ortaggi coltivati da mani callose, rovinata, ma sapienti. Tuttavia le periferie metropolitane più che sprazzi di campagna risultano aree marginali, luoghi di povertà economica, ma soprattutto di disagio sociale, con cui le biografie dei Rom si trovano sempre più spesso a intrecciarsi. Se originariamente le comunità romanes dividevano un sistema di valori che sembrava proteggerle dalle influenze provenienti dall'esterno, oggi molte di loro vengono contaminate dalle storie di devianza con cui entrano in contatto nei territori in cui coabitano. Periferie urbane che si fanno periferie umane.

Ai piedi di quel cavalcavia cresce un albero di melograno che, con le sue fronde cespugliose cariche di grossi frutti, nasconde un accampamento di tende da campeggio montate ai suoi piedi. I suoi abitanti dicono di fare i parcheggiatori abusivi. Ad ogni modo la polizia va spesso a far loro visita e a farsi grosse scorpacciate di melograni.



Al margine estremo della città invece vi è uno sterrato che serpeggia tra i campi di granoturco e le cascine fino a costeggiare un fosso. Lì l'acqua ritaglia un'isola felice tra gli orti. La scopriamo un giorno seguendo due romnì (donne rom) in bicicletta. Attraversando un pontile di legno vi si approda. E dopo aver varcato un ingresso coperto e un pavimento di pietra, ci si affaccia su un cortile interno circondato da deliziose casette dai colori pastello. Sembra un paesino greco di pescatori. È fresco, pulito e ha i colori dell'estate.

Tutt'altro posto è la vicina San Donato. Lì, attraversando di corsa l'autostrada, ci si immerge in una fitta vegetazione che nasconde la ferrovia e lo spaccio di droga. Capannelli di ragazzi barcollanti che attraversano in processione i binari del treno e qualche passeggiino abbandonato, che tradisce la presenza di un accampamento di Rom nelle vicinanze.

Doru invece non si fa tanti problemi. Occupa direttamente un marciapiedi in città con la sua enorme famiglia fatta di fratelli, figli, nipoti, furgoni, tende e cianfrusaglie. Spesso fa ritorno a casa, in Romania, dove però non ha nulla se non qualche affetto. Qualche anno fa una piena ha cancellato il suo villaggio di terra e lo ha reso ramingo. Fatto sta che se è in città lo trovi su quel marciapiede.



Non tutti i Rom dormono sotto le stelle. Tanti cercano un tetto sopra la testa popolando fabbriche abbandonate ed edifici in costruzione. A Nord vi è una fabbrica dismessa dove albergano diverse famiglie che al nostro arrivo si affacciano dai balconi per accoglierci, tra i panni stesi ad asciugare. Le pareti sono tappezzate di cartelli che avvisano della presenza dell'amianto, ma solo per chi è in grado di leggerli.

I Lulić invece preferiscono il camper anche se, essendo in nove in famiglia, ci stanno ben stretti. Spinti dalle visite della polizia in borghese, con cui si conoscono da innumerevoli anni, viaggiano tra un parcheggio e l'altro. Oggi li troviamo davanti al carcere dove pompano la musica "Manele" (genere musicale rom) per allietare i detenuti zingari rinchiusi al suo interno.

Lamija invece vive in una casa popolare occupata. Vi fece ingresso quando il comune confiscò il suo terreno agricolo dove fino ad allora aveva vissuto abusivamente. Allora pagò un italiano perché le "spaccasse" una casa, con la garanzia che nel caso la polizia fosse venuta a sgomberarla la quota versata avrebbe coperto fino a tre tentativi di occupazione. Ma a Lamija è andata bene. Grazie a quella casa abusiva ha potuto finalmente regolarizzarsi. Ora paga le bollette e ha ottenuto la residenza.

La vita per strada è estremamente faticosa ed è resa ancor più faticosa dai molti sgomberi. La possibilità di risiedere, seppur abusivamente, in uno dei numerosissimi alloggi sfitti dell'edilizia pubblica denota una certa volontà di stabilizzarsi, di provare a costruire percorsi leggermente meno precari. Molte delle famiglie che si incontrano negli alloggi occupati provengono dalle dimissioni dai centri di emergenza, come se una volta provata una certa stabilità economica e abitativa, sia impossibile ritornare alla dura vita in baracchina o tende. L'orizzonte che spesso si è aperto a chi è passato dai centri non ha più l'insediamento spontaneo come obiettivo, quanto piuttosto le occupazioni di appartamenti (a fronte di un mercato a basso costo chiuso), dove in alcune situazioni si ricreano le stesse comunità di paesani, prodotte dalla catena migratoria.



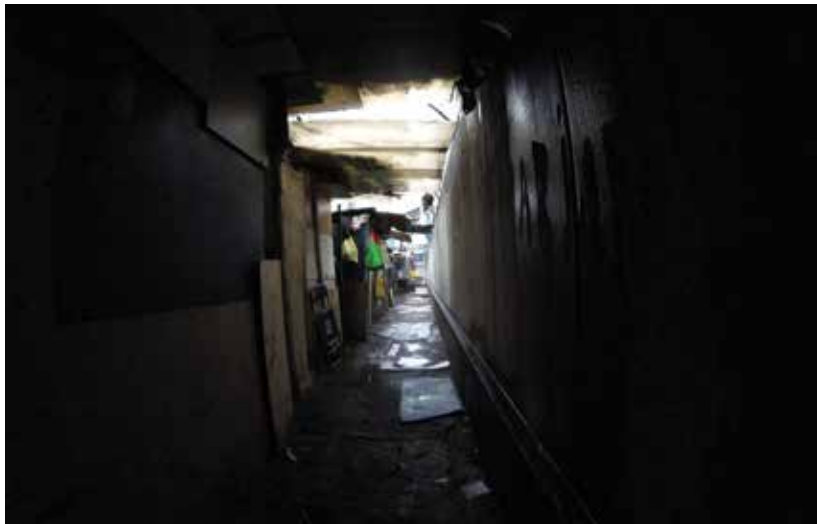
Sappiamo di una fabbrica abbandonata che è l'emblema della strada: chi vive accampato tra le macerie allestendo cucine di fortuna, chi nei capannoni costruendo baracche immense pulite e ordinate, chi tra i topi e l'immondizia in un insediamento invisibile, introvabile. Nella fabbrica le aree sono divise: tra Rom di diverse città ma anche tra Rom e uomini soli, immigrati in cerca di fortuna che si adattano a tutto. Un microcosmo lungo da attraversare e difficile da comprendere se non per chi lo vive.



Il fato ci viene incontro perché un giovane ragazzo Rom, saputo della nostra esistenza, ci contatta per chiedere informazioni e ci invita nella baracca del fratello che si trova proprio nella fabbrica. Allora andiamo. Posteggiamo, passiamo lentamente tra le sbarre e seguiamo le evidenti tracce di passaggio che ci indicano la via. Sbuciamo in uno spiazzo assolato dietro l'edificio, ricoperto di schegge di vetro che ci abbagliano per il riflesso del sole. Lo spiazzo sembra vuoto e noi lo attraversiamo tutto. In fondo sulla sinistra si apre un antro, una stanza con sole tre pareti e un piccolo muretto basso a chiuderla. Il muretto basso è apparecchiato come una cucina, fuochi, pentole e stoviglie.

Un ragazzo mangia dei maccheroni al sugo, fronte al sole spalle all'ombra. È in piedi, appoggiato al muretto. Ci saluta sorridente con la bocca piena.

Si gira anche la madre, indaffarata con le pulizie dell'antrò. In un angolo all'esterno dell'edificio un piccolo frigo è attaccato ad un generatore a benzina. Di fianco un ombrellone da spiaggia, sotto una sedia da giardino. Allungando la vista dentro l'antrò si scorgono dei letti con lenzuola bianche e pulite e dei copriletto ricamati. In mezzo alle macerie, come se brillassero. Salutiamo e procediamo verso il nostro appuntamento.



Ancora un lungo viale. Notiamo presenze nel capannone alla nostra destra ma tiriamo dritto. Altro spiazzo assolato, stavolta pieno di spazzatura. Il ragazzo che dobbiamo incontrare parlava di un campo...ma dov'è? Lo chiamiamo col cellulare perché ci venga incontro. Sbuca sulla cima di una collinetta alla nostra sinistra. Ci inerpiciamo sulla collinetta e scendiamo giù dall'altra parte scivolando sulla terra sabbiosa di cui è fatta. Per un pelo non andiamo a sbattere contro la rete che c'è ai suoi piedi e che la divide dalla tangenziale. Un brivido di repulsione mi attraversa lo stomaco quando mi accorgo che aggrappati alla rete, pacifici, ci sono tre ratti che prendono il sole. Eccolo il campo: una fila di baracche stretta e lunga a ridosso della rete, un

corridoio largo un metro e lungo duecento davanti a cui sfilano senza sosta le auto a 100 all'ora della tangenziale. Topi ovunque. Il ragazzo ci fa strada, la sua baracca è la terza. Dentro, come al solito, una pulizia e un ordine inaspettati. Ci sediamo e facciamo un bel respiro.

Sopravvivere spesso diviene una vera e propria arte. Ogni rottame abbandonato in strada prende una forma inaspettata nelle mani di chi sa come riadoperarlo, per piegarlo ai propri bisogni. Baraccopoli costruite con i nostri scarti, in aree anch'esse abbandonate. L'altra faccia del nostro vivere che produce più di ciò che consuma. *"In Romania per strada non si trova nulla. L'Italia è ricca"* ce l'hanno ripetuto in molti. E i suoi tesori sono accumulati sui marciapiedi e nelle aiuole.

Quando si è costretti a fuggire il tempo si fa rotondo, sempre uguale, immobile. Il bisogno di sopravvivere occupa le giornate, il tempo e i pensieri di chi vive in strada. Non c'è spazio per il domani. Oggi bisogna trovare la legna per scaldarsi la notte, due spiccioli per mangiare, dell'acqua per lavarsi. E intanto il resto del mondo va avanti. E tu sei già indietro.



Siamo ai confini della città. Al capolinea del tram, tra gli svincoli autostradali. Intuiamo la presenza di un sentierino che seguiamo calandoci sotto il ponte scosso dallo sferragliare del tram. Chini ci affacciamo nel buio. Quando gli occhi si abituano, nella penombra vediamo uno spiazzo abitato, ingombro di stoviglie e indumenti. Fra di essi vi è un divano di spalle su cui riposa qualcuno. Gli si vedono i piedi. Urliamo il nostro buongiorno. Si alza Hana, una donna Rom in fuga dal marito italiano insieme alle sue bambine. Vivono tutti sotto quel ponte. Anche i due figli più grandi che però non incontreremo mai (e che forse sono stati inventati). Hana inizialmente dice che l'abbiamo spaventata. Pensava fossimo dei molestatori. Poi si fa curiosa e ci racconta la sua storia invitandoci a tornare a farle visita di tanto in tanto.

Ci si stringe la gola tanto che fatichiamo a parlare. Le bambine nonostante lo sfondo conservano una dolcezza e una gentilezza che non c'entra nulla con il luogo in cui siamo. Che non è neanche un luogo.



LE "DUE CITTÀ"

Lungo il vialone vi è un accampamento di baracche. Sorge ogni autunno in riva al fiume Lambro, che dona acqua e lava via lo sporco e le fatiche dell'uomo. Lì la corrente fluisce come le parole nei racconti di Oana, una giovane ragazza Rom che vive sulle sue sponde.

Abita una baracchina con un letto che condivide con la sorella e il cognato. Loro due, come tante, si adoperano ogni giorno per trovare spiccioli e giocattoli da mandare ai figli, lasciati in Romania a crescere con i nonni. Elemosinano, vendono giornali, fanno piccoli lavoretti spesso senza venir pagati, si scaldano con tutta la legna che riescono a trasportare. La loro vita gira attorno alla necessità di sopravvivere al freddo, alla fame e alla volontà di conservare la dignità e la speranza, con cui aspettano un futuro migliore per sé e la propria famiglia.



Spesso le storie che raccogliamo in strada si svolgono al passato e sono cariche di sofferenza, sfortuna, rassegnazione, bisogni.

Oana invece sogna.

Sogna ridendo di incontrare un carabiniere gagio che la sposi sistemando la vita. Oana infatti, nonostante i suoi ventidue anni, non è sposata. Suo padre difende la sua libertà coniugale, rifiutando una tradizione culturale in cui la sposa diventa proprietà del marito. Forse anche per questo Oana ha delle aspirazioni, dei desideri, delle sue fantasie che ci racconta. Fantasie che vestono abiti profumati in una baracchina affumicata dalla stufa e che si riflettono nel suo sguardo sollevato dal pavimento di fango. Chiacchiera armata di un'ironia rassicurante che usa per proteggerci dal peso delle sue storie. Racconta di sé con una freschezza che nulla ha a che vedere con la crudezza del luogo in cui ci troviamo.

Ogni volta che andiamo al campo ci fa entrare in baracchina, ci mette a sedere sul suo letto e comincia a parlarci. Una delle storie più ricorrenti, raccontata in coppia con la sorella, è che Oana vive in un favoloso mondo tutto suo. È sognante, solare, raffinata, nonostante condivide con tutti gli altri le fatiche della vita di strada. Ogni giorno distribuisce giornali ai semafori per racimolare qualche soldo. Ma curiosamente, per l'imbarazzo e la voglia di svago, finisce per far amicizia con tutti gli autisti con cui attacca bottone, dimenticandosi del lavoro. Chiacchiera, chiede di fare un giro in macchina se passa una Ferrari, si fa scattare selfie con il telefono. Tutto ciò per il divertimento della sorella che ridendo finge ogni volta di rimproverarla perché non contribuisce al sostegno familiare. Ma proprio in famiglia tutti proteggono la sua energia, la sua effervescenza, come talismano contro l'imbarbarimento che sentono incombere su di loro.

Oana è un dono raro.



Vi è una distanza che separa dal resto il “mondo della strada” per l'estemporaneità, la liquidità, il caos. I campi vengono sgomberati, le cose cambiano, le persone si muovono...sulla strada si “trova di tutto”...

In fondo ai campi, nel silenzio del grano che cresce alto pettinato dal vento e dal volo basso delle rondini, si odono distinti dei colpi di martello. Tutto quel silenzio squarciato da un improvvisi rumori. Un motore che sbuffa e scoppietta e delle specie di spari regolari, in un tran tran senza sosta che riecheggia sempre più forte tra gli alberi. E dove prima c'era solo un cespuglio e un quieto boschetto di robinie, adesso si apre alla vista una specie di fabbrichetta all'aperto. Legna accatastata, schegge, trucioli, segatura, chiodi, fuoco, fumo. E ancora tonfi, rombi, schianti. Qui corre la vita frenetica al ritmo dei colpi di martello, mentre attorno crescono fiori e ortaggi a quello lento delle stagioni. “Si fanno bancali. Si prendono rotti, per aggiustarli e rivenderli nuovi. Di aziende ce n'è tante e il lavoro non manca mai. Anzi, per starci dietro si corre, si suda, si grida e quasi mai ci si ferma”. L'immancabile sigaretta la si fuma con la sega in mano e la “ciorba”, la zuppa, la si mangia solo la sera, a lavoro finito. Non ci sono contratti, né buste paga. E “se ti fai male sono cavoli tuoi”. Al lavoro c'è tanta gente, uomini, donne. Chi spara i chiodi, chi li estraee, chi ammuccia gli scarti e chi li brucia. E poi, immancabile, qualcuno che con le braccia incrociate dirige il lavoro. Eh sì. Il lavoro è la moneta con cui ripagano quell'uomo per la baracca che occupano la sera per riposare le ossa. Quel terreno non è certo suo...

–“Mi capita di incontrare italiani che mi portano qualcosa: Oro, vestiti. Mi han detto tante volte questa cosa e io ho detto: “no! Vaffanculo! Lasciamo stare che io ho una famiglia, dei bambini, ce l'ho marito. Non mi servono soldi”. “Ti do cinquanta, vieni con me. Sono innamorato da te. Sono innamorato di te”, tanti me lo dicono. Ci sono tanti che vogliono. “No! Vaffanculo!”. Italiani... anche quelli vecchi. No, no, ce l'ho la famiglia a casa. C'ho bambini, c'ho marito. Non sono una puttana della strada. E dopo loro... Succede a tutti, non solo a me. Mi fa arrabbiare che mi dice questa parola. Mi fa arrabbiare tutto. Non parlo con loro. Mai... Te l'ho detto. Non mi piace. Anche in Romania ci sono tante persone di queste. No. A me no, non piace. Non fare questa

cosa per soldi. Vai al lavoro. Vai a chiedere. È meglio di questo... no? Quelle sono pazzie. Che fanno così, come una puttana nella strada. Vanno con gli italiani, con i marinini, con tutti. Ci sono tante persone a caritate con famiglie brave, che sono donne brave, con il loro marito.



“Una volta. Tanti anni fa. Otto anni fa. Prima di essere incinta io andavo a chiedere al semaforo e quello signore sempre passava da me e mi chiedeva di andare con lui. Veramente! Un giorno sa fermato, sa sceso dalla macchina e voleva darmi una sberla. Mi diceva che era dalla polizia. Se era polizia allora perché chiedi di andare in giro a una donna? Non era della polizia. Stronzo. Ha fatto la finta perché non ho voluto di andare con lui. E lui si è arrabbiato e voleva picchiarmi davanti alla strada. Avevo diciassette anni. Diciassette anni avevo. Neanche diciotto. Ci sono tante persone che...”

LUOGHI COMUNI

Sono tanti i luoghi comuni che accompagnano i gruppi rom: “I Rom non vogliono integrarsi, i Rom sono pigri, non hanno voglia di lavorare e soprattutto sono tutti delinquenti...”

Luoghi comuni che si fondano su un immaginario collettivo di ignoranza e di generalizzazione, facendo dei Rom un unico gruppo da temere e della cui esclusione sono loro stessi responsabili. Ma la diversità è prerogativa anche dei Rom e pertanto i percorsi familiari e in alcuni casi personali, hanno la varietà, questo sì, che accomuna l'intero genere umano.

Scomparsi i lavori tradizionali, assorbiti dalle nuove tecnologie e

dall'evoluzione del mercato, il bisogno di un reddito trova soluzioni diverse, alcune famiglie vivono di elemosina, molti lavorano occupando non pochi spazi in economie informali, altri vivono di attività illegali più o meno gravi e questo alimenta i pregiudizi estesi a tutti i Rom indistintamente...

Dalin è un gran lavoratore. Si alza ogni mattina nel buio che circonda la sua baracca. Si lava nel gelo brinato con l'acqua messa da parte la sera prima, ghiacciata in bottiglie di plastica scolorite. E infine si mette in cammino, per attraversare l'enorme distanza che lo separa dal centro. In quelle due ore di autobus, viaggia tra due mondi. Dalla spazzatura e dagli odori del campo in cui vive, alla raffinatezza e ai profumi del ristorante in cui lavora. Dalle abbandonate e inquinate terre di nessuno, alle vie pettinate del centro. E Dalin non si porta addosso la puzza di strada. La lascia in baracca insieme ai pensieri, alla moglie e al figlio appena nato. Lava i piatti, con le stesse mani scure con cui trasporta materiali e si adopera per sopravvivere al campo. Taglia verdure con la stessa dedizione con cui spacca la legna per scaldarsi la notte. Da dieci anni lavora in quel ristorante. Da dieci anni il suo “padrone” gli promette un contratto che non arriva mai. E così, senza saperlo, seduti in un grazioso ristorante del centro, continueremo a bere il suo sudore, degustando quei piatti che sanno tanto d'ingiustizia.



Azra è talmente esile che quando tira vento ho paura che si involi tra le nuvole. Quando la abbraccio con la mano destra riesco a toccarmi l'ascella sinistra e viceversa. È ossa, e sopra le ossa direttamente pelle, lunghi capelli grigi la incorniciano. Sembra piccola ma è grande. È forte, è resistente, è gentile. Si occupa di un miliardo di figli, di un milione di nipoti. Ci racconta di uno e dell'altro, vicende scolastiche, vicende criminali, storie di follia e di amore. Una famiglia immensa e sopra tutti lei, che vive sola in quella stanzetta buia e un po' ammuffita. Quando ci diamo appuntamento si mette una gonna elegante, velluto bordeaux con ricami dorati, e si trucca: un pochino di fard e un rossetto scuro. I lunghi capelli, di solito legati con una coda, li accrocchia sulla nuca, proprio come una nonna. È vecchia Azra, è vecchissima...profuma di antico, come una quercia secolare, e si muove lentamente. È così vecchia che non ha bisogno di mangiare. Quando la sera vado a casa sua vedo che sul fuoco ha un pentolino piccino: c'è dentro la zuppa, la minestrina, un brodino di verdure e pane che le basta per le prossime ventiquattro ore. Sembra si nutra di tabacco. Spegne una sigaretta, fa una pausa di qualche minuto e ne accende un'altra. E fuma lentamente, mentre ti racconta qualcosa con quella cantilena rilassante. Noi la chiamiamo nonna perché è proprio come le nostre nonne: accidentata e dolce, proprietà di un tempo lontano. Quando si siede sul divano umido del suo monolocale ammuffito sento che le tintinnano le tasche. Tira fuori una manciata di monete e spiccioli e li deposita sul copriletto. Poi li divide in mucchietti: un pacchetto di sigarette, la spesa, i soldi per i nipoti...



Il parcheggio del supermercato è un crocevia di storie di quartiere che si intrecciano come i fili invisibili di una ragnatela. Così impercettibile, quanto resistente. Al centro vi stanno due vecchi, marito e moglie, che aspettano pazientemente di andarsene, a bordo di un camper. Ma non per il mondo come avrebbero fatto in gioventù. Per quello si sentono troppo vecchi. Sono malati ormai. Vengono dalla Bosnia e sono scappati durante quella guerra a cui hanno scelto di non prendere parte. Non era la loro guerra. "Sono stato io militare tre mesi e sono scappato dalla guerra. Tre mesi sono stato perché io non voglio uccidere nessuno. Capito? Zingheri non c'è popolo". Siedono tutto il giorno nel loro camper come le comari sulla soglia di casa. Scrutano l'orizzonte dal posto di guida e vedono tutto. Da un lato la caserma, dall'altro le case. Si racconta che raccolgano i pettegolezzi che arrivano dal quartiere e li spifferino alle "divise". Non per questo i vecchi si sentono protetti. Sanno di essere a metà strada tra incudine e martello. L'altra notte dicono che son venute due macchine di marocchini che volevano bruciare il camper se non saltava fuori la droga...rubata da un cugino dopo che i marocchini se ne erano liberati per sfuggire a un controllo. Un ragazzino italiano, in orario di scuola, è lì per contrattare il prezzo di una casa abusiva. Come un agente immobiliare in abiti civili, con professionalità, mostra al suo cliente le garanzie e i costi della sua merce. Solo quattrocento euro per "spaccare", aprire una porta. Anche se poi non si sa mai se a un certo punto, torni qualcuno del racket a chiedere altri soldi. E chi non paga viene prontamente e misteriosamente sgomberato...

Ogni domenica, in Piazzale Cuoco, c'è l'evento mondano più atteso della settimana tra gli zingari, ma non solo, di tutta la città. In questa occasione l'enorme piazzale ghiaioso ospita una specie di fiera gitana, che assieme agli arabi si spartisce il piazzale. Anche se è indiscutibile che a predominare sia il profumo di maiale. Spiedini, salsicce, salami, sarmale, kiftele...sfrigolano allegre sul fuoco, ammantate dai fumi che sollevano che sanno di Romania; di casa. Il tutto accompagnato da abbondante polenta che ribolle nei calderoni di rame e dal polverone alzato dal camminare degli avventori. Attorno bancarelle di usato di ogni genere. "Vi vendiamo la vostra spazzatura!" urla una venditrice.

Attrezzi spuntati, vestiti, tagliaerba, fisarmoniche ammaccate, giocattoli rotti, scarpe, biciclette e qualche I-phone mostrato in un sussurro. Si trova di tutto. Per una giornata quel mercato è il centro del mondo. Se conosci qualche zingaro sai di incontrarlo lì. È il caso di Doru, che si prepara tutta la settimana mettendo sotto tutta la sua enorme famiglia a lavare scarpe usate, trovate chi sa dove. Se lo incontri il mercoledì è probabile che sieda sul marciapiede di fianco al furgone in cui vive, sovrastato da pigne di vestiti e cianfrusaglie che seleziona per venderle la domenica. E non va mai in vacanza. Ogni volta che lo incontriamo ci guarda i piedi per prendere le nostre misure e proporci le Nike più alla moda. Quelle all'ultimo grido. Per fare il mercato paga cinquanta euro la piazzuola e una licenza annuale, per fare la quale ci ha chiesto di accompagnarlo a fare il codice fiscale.

Oggi ci propone stivali da motociclista in pelle rinforzata e Adidas Stan Smith, aimè sempre troppo piccole per i miei piedi. È un commerciante nato. Anche se non si capisce niente quando parla, come lo zingaro di "Snatch-Lo strappo". Usa un misto di idiomi e dialetti che compongono una specie di lingua più internazionale dell'inglese. La scorsa settimana l'ho visto contrattare con un arabo. Ognuno nella sua lingua. Ma era evidente un'intesa di fondo tutta loro. Doru sa fare il suo mestiere.

In un parcheggio sempre vuoto in un luogo senza tempo ci sono dei grossi gelsi dalle chiome frondose che si gettano a terra in cascate di rami profumati. Sotto a questa cupola di verde vi sono quattro camper spiaggiati come i rottami di qualche nave arrugginita arenata nella tempesta. Nel più sgangherato vive Radu, insieme alla moglie e al figlio diciottenne. Lo incontriamo per la prima volta di ritorno dal lavoro. Oggi è stato a Lugano. Ci racconta di come ogni giorno si spinga sempre più lontano per cercare di tirar su qualche soldo. Como, Lecco, Gallarate, Varese. "Alcuni giorni faccio dieci euro, altri anche cinquanta". Lavora in coppia col cugino, più piccolo di un paio d'anni. E dopo un po' che ci raccontano, la curiosità cresce dentro di noi, finché non riusciamo a trattenerla più: "Ma che lavoro fate?". "Aspettate...". Chiudono la porta scorrevole del Transit e per un minuto si percepisce solo lo scricchiolare del mezzo sotto i loro piedi, il rullo di tamburi della

suspance. Intanto Radu ci fissa, con un sorriso che piano piano si fa strada sulla sua faccia. Et voilà! Si apre il sipario e dal furgone escono un enorme coniglio peloso e Spiderman, che lo segue a quattro zampe lanciando ragnatele al vento. Siamo in un pomeriggio di Luglio e quei personaggi vivono per una manciata di secondi, fino a che dai costumi non emergono le loro vere facce. Ci recitano il loro catalogo. Feste con bambini, animazione, mimi, foto in strada, musica e bolle di sapone!

Django è un ladro e non lo nasconde neanche tanto bene. Raccatta del ferro in giro e se lo carica sul camion e lo rivende. Ma la sua fedina penale ha solo qualche macchiolina di poco conto. Sono i figli maschi che hanno rilanciato la posta in gioco. È arrivato dalla Bosnia negli anni 70 ed è sempre stato un po' qui e un po' là. Sa tutto di poliziotti e questure. Ama le pistole, i furgoni e la pornografia. Parla sempre: fa discorsi lunghi, ti getta addosso parole come acqua che scorre, parla, parla, parla e a volte non si capisce neanche tanto bene...parla lui e a te non ti ascolta. Parla una koinè speciale ricca di neologismi, mischia l'italiano, il bosniaco, il romanes...si lamenta, rompe le scatole, parla di cose noiose come i documenti e che non c'è lavoro, ma intanto butta lì di quando è andato a pranzo con Dario Fo e poi hanno cercato una campina (roulotte) e c'era anche Franca Rame "quella famosa mah".

Quando si sentono i profumi della cena che ribolle sui fuochi di legna e la città rallenta nei rossori del tramonto, alla fabbrica abbandonata fanno ritorno gli uomini in comitiva, anticipati dalle loro ombre che si allungano sull'asfalto. Camminano in gruppo, con il petto gonfio e le braccia larghe. Sembrano attori di Hollywood in un filmaccio d'azione. Dietro di loro edifici rasi al suolo, calcinacci, cumuli di detriti, cemento e metallo. Vivono in un grosso edificio abbandonato privo di muri, come sotto un bombardamento. Eppure da vicino non hanno quell'aria spavalda da bellocci. Hanno gli occhi rossi e stanchi e le barbe impolverate. Indossano magliette riciclate dell'oratorio estivo e scarpe antinfortunistiche, che li rendono goffi. Bassi e robotici come dei comodini. Fanno i demolitori da una decina d'anni e nel tempo i loro corpi si sono adattati al lavoro. Figure possenti per un lavoro durissimo. Menare la mazza per dieci ore al giorno, assorbendo ogni

colpo e sentendolo risuonare nelle ossa. È la loro musica, il loro lavoro, la loro vita. Certo non serve alcuna competenza. Ma serve il fisico. "Prova tu a spaccare tutto il giorno. Non duri una ora, che la sera ti fanno male le ossa". I contratti sono quello che sono, ma fin che i soldi arrivano va bene così. Non ci sono assegni o malattia. Le buste paga sono finte, a volte anche i contratti. Può anche capitare che mettendo una croce ti facciano firmare un licenziamento, ma con il tempo, se non sai leggere, impari almeno a non fidarti. Quando mancano i cantieri e il lavoro non c'è, si sfogano scopando le foglie o facendo una bella grigliata di carne, il loro carburante naturale. Una volta sazi tirano fuori il telefonino e con le manone grosse come badili, scorrono i video selfie realizzati in cantiere. Nello schermo Zlatan, con occhiali da sole e sorriso da culturista, imbraccia un martello pneumatico che sfoga in orizzontale con una mano sola, mentre calcinacci e pezzi di muro lo ricoprono tutto.

Non ci facevano mai entrare. Attorno alle baracche c'era una sorta di cancello. Appena scorgevano la nostra macchina avventurarsi per il tratturo due o tre di loro correvano sulla soglia, come a guardia. Accostavamo e tiravamo giù il finestrino. Si avvicinavano all'auto, cordiali, sorridenti. Chiacchieravano. Ma non ci lasciavano mai entrare.



Difendevano il fortino con attenzione e discrezione.

Poi un giorno, mentre passavo da quelle parti, vedo una donna uscire dal campo. Non è una romni, ne sono sicura. I capelli neri di tinta sono tirati su da un mollettone di plastica, ha una maglietta senza maniche e dei jeans aderenti. In mano un sacchettino del supermercato con dentro delle scarpe rosse tacco dodici. Accanto a lei una ragazza più giovane e meno appariscente, il suo volto non riesco a ricordarlo, forse ricordo solo la sua giovane età e l'incarnato pallido.

Un ragazzo Rom dinoccolato le segue in bici e fuma una sigaretta. Dice loro qualcosa, sghignazza, le provoca. La donna coi capelli neri gli urla addosso. Non è per niente divertita dallo scherzo. Urla con violenza, vuole che la lasci in pace. Lui continua a sghignazzare. Allora lei si gira e lo spintona assieme con la sua bicicletta nella roggia. Poi continua a camminare a testa alta sculettando mentre lui dal fondo del canale la maledice sputando per terra.

Lo so dove stavano andando le due donne. So anche perché avevano dietro i tacchi dodici nel sacchettino. E so anche perché quel ragazzo andava con loro. E a questo punto so anche perché nel fortino non ci hanno mai permesso di entrare...



LEGGERE, SAPER FAR DI CONTO ... RELAZIONI E SOGNI

La scuola non è solo saper fare di conto. La scuola è il luogo dove sperimentare il mondo tra le pareti sicure di una classe. Specie per quei ragazzini che vivono ai suoi margini, segregati nelle periferie e lungo le autostrade.

In generale i minori che vivono per strada sono in una condizione di estremo isolamento. Il 63% di loro non va a scuola né svolge altre attività fuori dall'insediamento.

Per quei bambini che non conoscono niente di ciò che sta fuori dal campo e che fa paura, la scuola è spazio in cui coltivare relazioni e sogni. Dove sperimentare se stessi in relazione con gli altri e inseguire la propria identità.

Nell'hinterland frequentiamo una specie di campo tagliato in due dall'autostrada. Da una parte i camper arenati alla stazione di benzina che fanno da guardaroba. Dall'altro qualche baracchina nascosta negli alberi bassi. È un campo pieno di bambini. Tant'è che se ci capiti di mattina, quando gli adulti sono in giro, sembra l'isola che non c'è. Non c'è autorità. Frotte di bambini urlanti che si inseguono nel gioco e che ti interpellano scanzonati. Ti chiamano "Dula!", scemo. Nessuno parla italiano. "Dula! Dula! Dula!". Passano le giornate combattendo la noia di stare fermi nella piccola zona franca circondata da macchine che sfrecciano a tutto gas. Litigano, girano in tondo, si sputano, piangono. Ma un giorno sbuca un bambino e ci chiede: "Scola!". E poi un altro e un altro ancora. Fino a che intorno non abbiamo una banda di nani che ci tirano i vestiti per fare la propria richiesta, la stessa. E chi l'ha detto che ai Rom non piace andare a scuola? Una nonna si fa avanti e fa da traduttrice per quella folla in miniatura. "Vogliono andare a scuola. Li potete iscrivere? Quella vicina al Carrefour. Non li vogliono prendere".

Nella settimana seguente facciamo il giro del quartiere.

"Ah ma sono Rom!? No, guardi, in classe ci sono già tre andicappati...". La più gettonata.

"Ah ma è Rom?! No guardi, abbiamo già i nostri problemi".

"Ah ma è Rom?! Eh... si... guardi, non abbiamo posto".

"Ah sono Rom?! No. Vada nell'altra scuola che loro non li vogliono mai prendere e poi vengono tutti da noi!".

"Ah ma sono Rom!? Ma dove abitano? Guardi che se li iscriviamo e poi non vengono, mandiamo i carabinieri".

"Ah ma è Rom!? No. Guardi, la nostra è una scuola di una certa fama. Lo sa, in altre scuole del territorio è capitato che, quando hanno accolto dei bambini Rom, gli altri genitori hanno trasferito i propri. Non è certo un atteggiamento da assecondare, però sa...".

"Sentirsi escluso per la propria razza è anche... vuol dire sentirsi soli, essere anche imbarazzato perché magari in una classe di italiani essere l'unico diverso significa sentirsi soli, anche se si è amici. Infatti molte volte è capitato che andavo a scuola in una classe che c'ero solo io di razza diversa e tutti gli altri italiani, al massimo erano africani. Ti sentivi solo solo, perché eri diverso dagli altri. Alle elementari ci si sente così. In quell'arco di età ti senti così. Ma poi salendo di livello, che fai la prima media, seconda, terza, fino ad arrivare alle superiori, incominci a fare un po' il ribelle insieme a tutti gli altri compagni e ti senti al loro livello. Quindi non ti senti più escluso, ma alcune volte ti senti anche il protagonista della classe. Quando tu arrivi e senti tutti gli amici dire: "Wooh! È arrivato!". È capitato molte volte. C'è stato un periodo in cui ero non addirittura al centro dell'attenzione della classe, ma al centro dell'attenzione della scuola. Perché ero quello tamarro. Perché c'è un periodo che vedi gli altri e dici: "Cazzo! Perché loro sì, hanno così tanta attenzione e io no? Proviamo a metterci qualche piercing, qualche collana, giù i pantaloni a vita bassa, fare un po' lo stronzo e vediamo cosa succede". E in quel momento attiri un po' l'attenzione. E da lì in poi la tua vita comincia ad andare verso l'alto. Verso il basso di dignità, onore. Ma come popolarità lì ti alzi e con le tipe vai sempre meglio".

“CURE URGENTI E ESSENZIALI”

La salute è un diritto dell'uomo, anche se difficilmente garantibile contro i colpi del destino. Essa viene tutelata dal nostro ordinamento attraverso leggi e decreti che cercano di disciplinare anche l'accesso alle cure per la popolazione irregolare o semi-regolare presente sul territorio nazionale e regionale.

Nel caso degli irregolari, extracomunitari senza permesso di soggiorno, vi è una normativa nazionale (T.U. Immigrazione – d.lgs. 286/1998) che, attraverso il codice STP (straniero temporaneamente presente), garantisce libero accesso alle cure considerate come “urgenti ed essenziali”. Con ciò sono da considerarsi quegli interventi necessari per fronteggiare situazioni di pericolo per la vita dell'individuo o un peggioramento permanente della sua salute.

Per i cittadini comunitari non ci sono molte possibilità se non un'assicurazione privata o la TEAM (Tessera Europea Assicurazione Malattia).

Ottenere una tessera sanitaria italiana non è facile. Bisogna prima avere la residenza e per ottenerla servono domicilio e permesso di soggiorno per gli extracomunitari, e domicilio e contratto di lavoro regolare, per i comunitari. Certo non basta vivere in un camper e lavorare in nero.

A queste carenze oggi supplisce, in parte, il privato sociale.

Da un anno conosciamo Roman. Ha la faccia da marinaio. Quel ghigno beffardo di chi è abituato a schernire il mare in tempesta. Ha la barba ispida e irta e i denti che sembrano i tasti di una fisarmonica; uno bianco e uno d'oro, uno bianco e uno d'oro. Porta una giacchetta blu sbottonata sulla pancetta da alcol, indossa infradito Havaianas e un cappellino da baseball. Ogni tanto si tira su i pantaloni di tuta che gli cascano sul sedere. Ma nonostante il sorriso pronto, gli occhi che guizzano, l'abbigliamento casual e lo spiccato senso dell'umorismo, ha la sua età. È nato nel '68. E anche se non si può dire che l'abbia vissuto, sembra proprio figlio suo. È un fricchettone. Irriverente, ma gentile. Da qualche mese si lamenta che ha mal di gambe e che zoppi- ca un poco. “Roman ci sta! C'hai la tua età”. “Boh! Ti dico che fa male

oh! Portami a ospedale con voi”. Sarà perché involontariamente finisce sempre per farci ridere, sarà perché inconsciamente in ospedale nessuno ha mai veramente voglia di andare, fatto sta che ci mettiamo un po' a prenderlo sul serio e a caricarlo in macchina con noi.

Roman mi strizza l'occhio e entriamo in pronto soccorso. Sul volto si è allargata una smorfia che lascia intravedere i denti stretti dal dolore che prima non si vedeva. Dalla manica tira fuori dei vecchi fogli di ospedali romeni, ingialliti, macchiati e spiegazzati. Non si capisce niente a parte la parola “Ischemia”, letta la quale ci è aperta la porta del pronto soccorso. Siamo dentro. Intanto la voce è girata e un medico si fa avanti fronteggiandoci. Duelliamo per un'ora a suon di leggi, decreti, diritti e buon senso. Non era la prima volta che Roman veniva mandato via da quell'ospedale. Ma quel giorno, quando alla fine accettarono “scornati” di fargli una visitina, lo operarono la sera stessa per l'urgenza della sua condizione.

Nel secolo dell'ipertecnologia è dura accettare che la cura non sia una via a senso unico indicata dalla scienza. Che nel concetto di cura rientrino molti fattori psicologici, emotivi, culturali, ecco, noi questo lo abbiamo imparato anche dai Rom. Che la cura sia qualcosa che riguarda la vita a tutto tondo...anche questo lo abbiamo imparato anche dai Rom. Che la vita vada accolta a braccia aperte e che dentro al concetto stesso di vita ci sia anche quello di malattia o di morte... anche questo lo abbiamo imparato anche dai Rom.

Elma ha un tumore raro che si sviluppa in età pediatrica. Il campo era un delirio, un brulichio di persone e dentro una di queste crescevano queste piccole cellule blu, e quelle cellule blu sono solo tue, il brulichio di persone ti sta vicino e le cellule blu crescono piano dentro di te. Una contraddizione... Intanto chiamavo l'assistente sociale dell'ospedale per avere relazioni sullo stato di salute di Elma da allegare alla domanda del Permesso di Soggiorno. L'assistente sociale era energica e spigliata e mi decantava al telefono le lodi dei genitori, come avevano curato con tenacia la loro bambina, senza mai crollare, senza mai disfarsi in pezzettini. A testa alta, dispensando consigli anche alle altre famiglie. Seguendo le terapie e i controlli, presentandosi in ospedale

con giacca e cravattino perché appena finita la visita si corre ad un matrimonio. Che va bene curarsi, vanno bene le medicine, ma intanto tutto va avanti e non è che abbiamo tempo da sprecare in formalità inutili. E poi va bene che qui c'è l'ospedale e state curando Elma, ma io al mio paese conosco uno che cura tutto e appena posso ci porto mia figlia. Non è che smetto di venire in ospedale, ma intanto la porto anche lì, perché quel tipo ti mette le mani sulla pancia nuda e poi ti passa tutto, anche quello che non può passare. E se vi aspettavate di vederci piangere vi stavate sbagliando perché questa è la nostra vita, è fatta così: ieri vivevamo in baracca e oggi viviamo in furgone, e di figli ne abbiamo una dozzina, e una si è sposata con un napoletano e non la vediamo da anni, e i miei genitori sono morti e tutto quello che mi resta è una vecchia fotografia stinta nel portafoglio, e nella vita c'è anche questo: c'è il brulichio del campo, e c'è la malattia di mia figlia Elma. E mio nipote l'anno scorso è morto per il morbillo. Però adesso scusate, proprio non posso piangere, perché ci stanno aspettando ad un matrimonio e mio cugino suona la fisarmonica, ed è a Torino, proprio dobbiamo andare, che Elma si è presa un vestito nuovo e non vede l'ora di metterlo.

NOMADI PER FORZA

L'epoca del nomadismo romantico, che ingenuamente attribuiamo ai Rom come tratto culturale che si portano nel sangue, è finita da un pezzo, il loro vagare è la conseguenza degli sgomberi, su cui si sedimenta uno stile di sopravvivenza adattivo rodato, seppur doloroso, in grado di tenerli a galla nonostante tutto, una sorta di resilienza antropologica.

I romeni, liberi di muoversi, scelgono periodicamente di far ritorno alle loro case, costruite nei luoghi di origine, luoghi di affetti e identità e negli ultimi anni sono tra gli occupanti di case popolari. Gli slavi invece paiono sradicati. Banditi dai loro paesi, spesso qui da noi irregolari, la loro casa è la famiglia, insieme allo spazio del camper. Tuttavia perfino loro negli anni hanno comprato dei terreni su cui vivere, inseguendo un sogno o un bisogno di stabilità.

Spesso per raggiungere un campo bisogna camminare nei campi o nei prati. Si costeggia l'uscita della tangenziale, si scavalca il guardrail e si attraversa un bel prato fiorito cosparso di piccoli fiori gialli e bianchi, sotto ad alberelli ancora giovani e bassi. Oggi qui sono venuti a sgomberare perché invece del sentiero sul prato vediamo i segni dei



cingoli della ruspa. Non c'è più niente. Cumuli di terra smossa sulla riva del Lambro che continua a scorrere emanando quel suo odore infernale che per me ormai è odore di accampamento. Mescolati alla terra i soliti segni della vita che scorreva: vestiti, pentole, giocattoli.... tutto nel mucchio, tutto abbandonato. Non che nei campi vediamo un grande attaccamento agli oggetti: tutto viene recuperato dalla grande spazzatura che è la città, ma tutto torna presto a farne parte. Lo si usa e lo si ributta. Ma gli oggetti abbandonati nei cumuli di terra hanno qualcosa di cimiteriale, come fosse un'esumazione, trasmettono degrado. Ieri c'era la vita, abbiamo bevuto il caffè, abbiamo lasciato il nostro numero di telefono. Oggi ci sono bambole rotte mezza sepolte. Tra le macerie solo un uomo. È vestito elegante, scarpe di vernice e completo bianco. Era andato al lavoro la mattina presto, esce alle cinque dalla baracchina perché fa il magazziniere. La moglie lo aveva chiamato verso le otto per dirgli che erano venuti a sgomberare.

Era tornato a casa e aveva trovato il deserto. E stava lì, sui cumuli di terra, parlava al cellulare. C'era puzza, c'era sporco attorno a lui, e lui parlava al cellulare. Arrivata alla macchina mi sono voltata a guardare: si sentiva il vento che muoveva i fiori bianchi e gialli e le foglie dei giovani alberi. E poi si vedeva solo una montagna di terra. E sopra la terra un luminoso puntino bianco.



Andiamo a trovare Doru e la sua tribù. Al solito semaforo giriamo a destra e facciamo il nostro ingresso nella stradina privata che occupa abitualmente con i suoi furgoni e le sue cianfrusaglie. Ma sbucati non troviamo niente, né nessuno. Ci attacchiamo al telefono. Quella mattina abbiamo fretta perché insieme saremmo andati a scuola per iscrivere la loro bambina. Nella rubrica abbiamo almeno cinque numeri diversi. Li proviamo tutti nella speranza che ci risponda qualcuno. Niente. Saltiamo in macchina e ricominciamo a girare, battendo in perlustrazione il quartiere. Dopo una mezzora li vediamo finalmente in un parco. Sono tutti addormentati come foche. Distesi a pancia in giù sull'erba ingiallita dal mezzogiorno del luglio milanese. Le uniche sveglie sono le bambine, che siedono tra quei corpi e si fanno le trecchine ai capelli. Timidamente svegliamo qualcuno che tira su la testa e dopo un po' di silenzio ci racconta cosa è successo. Quella mattina

sono arrivati i "borghesi", che con i coltelli hanno squarciato le tende in cui dormivano insieme ai bambini. Hanno "spaccato" il campo. Hanno buttato via le tende e quasi tutte le loro cose. In effetti con sé hanno solo un paio di carrelli della spesa riempiti di pentole e coperte. Mentre il racconto prosegue altri si sono svegliati e parlottano preoccupati per decidere sul da farsi. Nel frattempo la nonna siede silenziosa fissando l'olio delle patate che sfrigolano su un fornello da campeggio. È come se in quella padella leggesse un destino che non la stupisce più, perché sempre lo stesso. Sgomberi, sgomberi, sgomberi. E mentre è assorta in quei fumi e in quei pensieri arriva la polizia, con le volanti, le radioline, le armi. "Qua non potete stare". "E dove andiamo?". "Andatevene dove volete, ma qua non potete stare!". E la profezia si ripete.

Il futuro di Anton si muove con lui, ma sempre davanti. Come un miraggio, gli sfugge. Come un autobus che lo aspetta ad ogni fermata per chiudergli le porte in faccia.

Guidiamo da un'ora. A fianco a me siede Anton dai lunghi baffi, che oggi puntano in su in segno di trionfo. Si perché, dopo un inverno passato in strada a contrattare un container con il comune, Anton si sta per sistemare in una casa fuori città. È il giorno della consegna delle chiavi, che probabilmente in vita sua Anton non ha mai avuto. Solo chiavi snelle di camper e furgoni, mai quelle di una toppa. A cinque minuti dall'arrivo il suo telefono suona di una musicchetta bollywoodiana. "Hàlo", risponde. I suoi baffi, fino a quel momento baldanzosi, cominciano la loro lenta discesa fino ad assomigliare alle zanne di un tricheco triste. "Torniamo indietro. Ci sono i borghesi che stanno portando via le ragazze".

Dopo una mezzora in velocità sulle provinciali dell'hinterland, siamo al punto di partenza. Nel parcheggio in cui sosta la famiglia si respira una brutta aria. Cinque agenti in borghese stanno chiedendo i permessi di soggiorno a tutti quanti. Hanno già formato due gruppi; quelli che sono a posto e quelli che porteranno via. La tensione è alta. Non è solo un normale controllo. È la gag quotidiana con cui le autorità cercano di svilire le persone per convincerle ad arrendersi e ad andarsene; dove di preciso non lo sanno, ne sembra impartirgli. Ma tutto

si gioca su quelle emozioni, su quel clima che reiterato ogni giorno dovrebbe portare i Rom alla disperazione. Dovrebbe portarli a dire: "Basta! Ce ne andiamo!".

All'appello manca la moglie di uno. L'agente senza divisa lo prende per la gola e gli tira un ceffone in faccia davanti a tutti, urlandogli di farla saltare fuori.

Le ragazze piangono in silenzio, io anche.

Umiliato da quello schiaffo. Mortificato nel mio essere cittadino. Ferito nel mio essere italiano. Lacerato nel mio essere gagliò. E sentendomi così lontano da loro, da quegli agenti e da quelle persone, mi sento così vicino a un'idea di rispetto e libertà che in momenti come questi ci avvicina tutti, oltre qualsiasi distanza.

Costruire là dove si fa terra bruciata. Coltivare dei fiori in inverno, la stagione del sale.

IDENTITÀ INVISIBILI

In questa città fatta di nebbie e di incertezze è difficile cogliere queste identità invisibili.

Ci sono le maschere sfoggiate davanti alle chiese o ai semafori rossi, in un teatrino di arti tremanti e bicchierini vuoti. Uno stereotipo considerato vincente, incarnato nella speranza di fare breccia nei sentimenti e nel portafoglio della gente.

E poi ci sono le persone, che come satelliti si muovono in questa galassia lasciando una scia luminosa al loro passaggio, prima di tornare ad inabissarsi nel nero della notte e dell'oblio. Non ci sono dati per raccontarle. Semplicemente la certezza fugace ed eccitante di averle viste, di averle sfiorate almeno per un istante. E non è stato un caso. È occorso andarne in cerca con curiosità e senso dell'avventura.

In questo modo abbiamo conosciuto Raluca, dagli occhi blu come il mare profondo che non ha mai visto. Come tanti dopotutto.

Sulle rive placide di un fiume metropolitano coltiva ogni giorno la terra scura e la propria anima, per vedere germogliare vita e sbocciare speranza. Veste pantaloni blu jeans infilati nei lunghi stivali di gomma. E per aspetto e modi sembra un cowboy.



Raluca è ferma, cocciuta. Fa finta di agitarsi tutta quando si discute per recitare a voce alta la battuta che chiuderà il discorso. Quella deve essere sua. Eppure sa essere un'attenta ascoltatrice che sente anche quello che la bocca non dice. Per cui è meglio andare a trovarla con le migliori intenzioni, pena una lavata di capo. Ma d'altronde è facile perché si fa voler bene proprio da tutti. A noi, probabilmente per colpa del suo orgoglio, non ha mai chiesto niente. Solo se gradissimo del caffè o della coca-cola. Lei è golosa di acqua gasata, che dà da bere anche alle piante quando hanno bisogno delle sue cure. Raluca è senza denti, eppure è capace di sorrisi disarmanti che sfodera mettendo al lavoro tutte le rughe del volto in una volta sola. È una persona semplice. Le bastano le sigarette e una bella tazza di caffè la mattina, senza la quale giura di non essere in grado di alzarsi dal letto. Lo beve solo dalla sua tazza rossa, che appende in baracchina vicina a quella dei suoi due figli. Sono due ragazzoni taciturni dall'aria buona. Da poco vivono con lei. L'hanno raggiunta venendo dalle strade di Bucarest, dove hanno vissuto da soli tutti i loro vent'anni. In famiglia c'è anche Sonia, una cagna trovatella perennemente spaventata e una schiusa di pulcini. E poi ci sono le piante che semina e guarda crescere. Pomodori, verze, cetrioli, ceci, ravanelli, carote, patate, cipolle,

fagioli, cornetti, zucchine, insalata, ingrassati dal suo occhio e dalla ricca acqua del Lambro. E se son giorni di bufera e il suo orto soffre, Raluca è la persona più infuriata del mondo e se la prende con il cielo che non prova misericordia. Come il figliastro che in un passato senza tempo l'ha sevizata e torturata lasciandola in fin di vita. Così dalla strada Carmen è passata all'ospedale, da lì alla comunità per finire nuovamente in strada fino a raggiungere il suo orto, seguendo il filo sottile di una storia impossibile da ricostruire dai suoi racconti.

luri è uno di quelli che a noi piace chiamare gli zingari di un tempo. Sempre più rari quanto unici perché conservano quella dignità e quell'antico splendore degli arazzi medioevali. Sempre distinto, elegantissimo. Nel vestirsi e nel vestire. Di una eleganza educata, rispettosa. Come l'intercalare che usa come ritornello nel suo conversare con noi: "Por favòr..." Un continuo benvenuto con cui si offre, senza richiedere. Siamo i clienti del suo fantomatico Grand Hotel. Ci accoglie con un gillet di raso, indossato su una camicia bianca con i bottoni allacciati fino alla punta nel naso. La barba fatta che profuma di fresco. E degli inchini impercettibili eppure maestosi di chi serve e non è servo. Ha delle scarpe nere col tacco che galleggiano sul fango del sentierino che porta alla sua baracca mentre ci invita a seguirlo. *luri* non si sporca mai, nonostante l'aria distratta e quell'entusiasmo infantile che gli fa fare confusione e gli spettina i capelli. Non ha un'età precisa. In famiglia è il più alto di grado, nonostante moglie e figlie lo seguono con pazienza e dedizione mentre insegue le sue passioni. A *luri* non piace l'alcool e chi beve alcool, anche se nei suoi rari momenti di tristezza si consola con la birra del Penny.

A *luri* piacciono gli evangelisti, ma soprattutto la sua fisarmonica. Il suo lavoro, la sua arte, la sua vita. Respira con lei. Non la suona, la accarezza. E quando lo fa, dietro il mantice rattoppato che prende aria e la espira, spuntano degli occhi grandi e lucidi carichi di letizia.

luri è l'incantatore di se stesso. È la magia di uomo che, attraverso quei tasti e quelle molle, riesce ad amarsi insieme a ciò che lo circonda. E quando suona nel traffico e le sue note si perdono nei tubi di scarico e nei fischi dei clacson, *luri* sorride perché la musica è dentro di lui. La vede senza chiudere gli occhi e la sente senza ascoltare.

"Vandana! Moglie! Baila por favòr! Vandana es la migliore balerina di todo el mundo! Baila por favòr!". Insiste fino all'esasperazione per vedere ballare quel donnone di sua moglie, che ogni volta cede e lo accontenta schioccando le dita e agitandosi tutta. Non va da nessuna parte senza di lei. Ma soprattutto senza la sua fisarmonica.



Abbiamo conosciuto Aurelia che faceva l'elemosina davanti ad una chiesa del centro. Era sempre vestita bene e faticavamo a capire se fosse una romni perché indossava sempre i pantaloni. Colpivano i suoi lunghi capelli puliti, sempre profumati, che ci facevano pensare vivesse in qualche appartamento. Abbiamo imparato a conoscerla lentamente. Viveva qui in Italia con i suoi due fratelli. Il padre era malato in Romania e la madre aveva raggiunto gli altri fratelli in qualche paese europeo. Lei era la più piccola ma aveva già ventidue anni. Si alzava la mattina nella sua microscopica baracchina in un paese dell'hinterland milanese. Per arrivare alla baracca bisognava scavalcare una rete, lo stesso per uscire. Pochi metri più in là sfrecciava il treno. La baracca era bassissima, così i "burghesi" non l'avrebbero scoperta. Prendeva un autobus, poi un altro, e poi un tram e alle otto era già davanti alla porta della chiesa a fare l'elemosina. Alle dodici smetteva e tornava alla baracca a fare da mangiare per i fratelli. E poi ancora via un bus, un altro bus e un tram. E ancora elemosina fino alle sei di sera. Indietro alla baracca, un pasto frugale e a letto presto. La baracca la scaldava con una rudimentale stufa ad alcol. E quei capelli puliti? Ogni giorno, dopo il pranzo dei fratelli, scaldava un po' d'acqua sulla stufa

e la usava lì nel praticello fuori dalla baracca. Poi li lasciava asciugare al vento, inverno, estate e primavera. Un giorno è sparita e non ne abbiamo saputo niente per un lunghissimo periodo. Ci ha chiamati mesi dopo con un numero romeno. Si preparava ad un matrimonio combinato dal padre. Mentre lo raccontava piangeva.



Vlad è un genio. Rinchiuso nel corpo di un ragazzino dallo sguardo spento e vagamente storto. Ha un'aria sonnacchiosa e quieta che maschera l'estro e l'energia giovanile che lo attraversa. Ha uno sguardo vitreo, bovino e delle mani nodose come le zampe di quei quadrupedi. Ha una stretta di mano robusta ma gentile, che tradisce le nocche rotte nella rissa della notte di capodanno. Ma soprattutto dal duro lavoro quotidiano. Ha solo diciott'anni ma nella vita, con quelle mani, ha fatto già un po' di tutto. Il riparatore di cellulari, il ponteggiista, lo scaffalista, il meccanico, l'addetto alle pulizie, l'operaio, il demolitore, il trasportatore. Crescendo nelle strade della Romania ha dovuto fare di necessità virtù, inventandosi lavori e affinando doti che sono cresciute insieme a lui e al fratello compagno di avventure. Oggi dalla sua baracca si snoda una fila di persone che aspetta in religioso silenzio il proprio turno per essere ricevuta. Chi ha bisogno una riparazione, chi un tatuaggio, chi è passato a salutarlo, chi a offrirgli in moglie la propria sorella. Vlad è un tuttofare.

Il suo stato civile è libero, nonostante i suoi diciott'anni. Non per questo disdegna la compagnia femminile di una fidanzata pugliese con cui sta progettando di andarsene. Il ragazzo veste largo e ascolta hip-hop. Ha qualche anello, ma non indossa oro. Ha un debole per il titanio, simulacro di tempra e semplicità. Meno vistoso e più sincero

dell'oro zingaro. A Vlad non piacciono gli zingari che si incorniciano il volto con i loro falsi sorrisi dorati. Conosce il peso degli sguardi che attirerebbe. Ha un piercing e il corpo adorno di fini tatuaggi sbiaditi dal tempo. Ma la sua storia è ancora calda e forse per questo la tiene per sé. Solo ogni tanto si lascia andare e racconta con un misto di tristezza e nostalgia di essere stato abbandonato nelle strade di Bucarest e aver passato la sua infanzia a scappare per sperare di sopravvivere insieme al fratello. I segni che porta con lui sono un foro di proiettile nel fianco e delle mani unite in preghiera tatuate sull'avanbraccio sinistro. Un misto di sacro e profano che tra inchiostro e cicatrici spifferano la sua storia fatta di sofferenza e redenzione.

Ed egli stesso se ne fa artefice, disegnandola sulla propria pelle con una macchinetta per tatuaggi auto costruita grazie a una penna bic, un cucchiaino, un motorino e quell'ingegno che sempre porta con sé come un coltellino svizzero.

Attaccandola a una batteria di macchina, mette in moto l'aggeggio rudimentale con cui riesce a percorrere linee morbide e disegni raffinati, nonostante la mano resa quasi inutilizzabile da una coltellata. Ma questo, in fin dei conti, per lui è solo un passatempo. Vlad sta provando a trovare un lavoro che lo affatichi e che gli faccia capire il valore dei soldi guadagnati col sudore. Sua è la convinzione secondo cui chi guadagna soldi facili, allo stesso modo li spende. E allora tanto vale faticare per metterli da parte piano piano, dandosi il giusto tempo per pensare cosa farci. Lo scorso mese Vlad era in Germania dove ha lavorato un po' come magazziniere, fino a che si è reso conto che non lo avrebbero mai pagato. Allora ha fatto ritorno in Italia dopo aver regolato i conti a modo suo, seguendo il senso di una giustizia che non si vede. Ha bucato le gomme alla macchina del capo.

E così, dopo l'uomo che ha dovuto essere da sempre, spunta il ragazzino che non è mai stato e che forse resterà per sempre.

Queste sono solo alcune di quelle persone che abbiamo imparato a conoscere e che portiamo con noi con affetto sincero. Ci ricordano ogni giorno che esistono dei volti e delle storie dietro al discorso che ne facciamo, che aspettano di essere sfiorate da uno sguardo che dia loro consistenza. Capace di riconoscere il valore trasformativo

di un'attenzione diversa, propria di chi si occupa di educazione; l'attenzione per il piccolo e le persone nel loro piccolo, rispetto a una pluralità di fattori e vicende umane impossibili da tenere assieme in maniera organica in un discorso generico e costringente. Attraverso questa pubblicazione abbiamo inseguito una conoscenza spuria, sporcata dal fango dei campi e dal fumo dei fuochi. Dalle emozioni che raccogliamo e che portiamo con noi nel nostro lavoro di strada. Dagli incontri, che attraverso la narrazione possono farsi condivisione, sentire in comune, parte di una comunità umana.

“Le idee sbagliate sono quelle che prima devi conoscere la persona. Com'è la persona, e poi di dire non voglio questa persona, non accetto questa persona. Prima la persona deve essere conosciuta, non messa da parte. Perché se tu la metti da parte non verrà più conosciuta nel mondo reale. Per esempio tu adesso mi conosci a me da quando stai lavorando qua. Mi conosci a me. Ma se mi incontravi sulla strada? Cosa pensavi di me? Ma sarà onesta, sarà giusta, non sarà giusta? Come sarà questa persona qua? È una Rom, giusto? Pure i gagé lo stesso.”

Se tu non entri nella mia vita e io non sto con te e tu con me, se tu mi separi sempre da lasciare loro il punto libero. Di non avere Rom nella zona.... Diciamo la verità. Ci sono tra di noi quelli che fanno male. Ma piano piano possiamo farli ragionare insieme a voi come stanno le cose sul mondo reale. Ma loro non devono separarci sempre sempre. Adesso siamo separati dal mondo normale, no? Siamo etichettati. Siamo separati. Adesso cosa ho? cosa viene?”



